

Nuova frontiera della classe operaia

Vittime di **condizioni di lavoro pessime e precarie** in tutto il mondo, i lavoratori della gig economy si organizzano promovendo scioperi e resistenze

di Federico Franchini

La coincidenza è casuale: nella settimana degli scioperi Amazon e dei rider in Italia la Supsi ha organizzato un interessante seminario dal titolo "Conflitti, mobilitazioni collettive e nuovi diritti nel lavoro di piattaforma". L'evento, che abbiamo seguito online, ha approfondito le varie forme di resistenza che si stanno producendo nel processo di digitalizzazione in atto. Un fenomeno che tocca soprattutto le lavoratrici e i lavoratori delle cosiddette piattaforme. Con uno dei partecipanti del seminario, Nicolas Pons-Vignon - professore che alla Supsi cura il corso "Trasformazione del lavoro e innovazione sociale" - abbiamo cercato di approfondire come si è sviluppato questo nuovo modello economico e quale è l'impatto che il mondo delle piattaforme ha sul mondo del lavoro. L'occasione è ghiotta anche per riflettere sui metodi di resistenza e su quale sia il ruolo del movimento sindacale in quella che, di fatto, è l'ultima frontiera della classe operaia.

Professor Pons-Vignon, lei ha spiegato come l'economia delle piattaforme sia stata a lungo percepita come qualcosa di positivo. Su cosa si basa questa immagine?

L'economia digitale è spesso stata presentata come qualche cosa di cool. Si parla di economia della condivisione, un'espressione che appare positiva. In un recente rapporto della Banca Mondiale il modello delle piattaforme è presentato come una grande opportunità per la creazione di impieghi. In realtà questa visione poetica, propagata dalle stesse imprese attraverso una narrativa studiata a tavolino, è tutt'altro che tale.

Quale è, appunto, la realtà?
Un altro rapporto, pubblicato in febbraio dall'Organizzazione mondiale del lavoro mette in evidenza tutta una serie di criticità per i lavoratori. Problemi che spaziano dalle condizioni di lavoro e di salario alla protezione sociale e vanno a toccare anche questioni legate alla mancanza di libertà d'associazione e alla negazione dei diritti sindacali come conseguenza diretta della presentazione dei *gig workers* come imprenditori autonomi. Le condizioni di lavoro pessime sono insomma un denominatore comune che tocca sempre più coloro che lavorano per queste piattaforme digitali. Da notare che, a livello globale, queste persone rappresentano una quota sempre maggiore della forza lavoro.

Oltre alle precarie condizioni di lavoro, quali sono le caratteristiche di quella che è anche definita la gig economy?

In questo modello si ritrovano componenti ottocentesche: pensiamo al pagamento a cottimo o alla richiesta, fatta ai lavoratori, di impiegare come mezzi di lavoro attrezzi di loro proprietà (il telefonino, la bicicletta eccetera). Il fatto poi che i ritmi e le mansioni lavorative siano dettate da un algoritmo che definisce e controlla l'intero processo lavorativo fa pensare ad una sorta di neofordismo. Il cambiamento più importante rispetto al passato, però, è legato alla modalità d'impiego: i lavoratori sono infatti pensati come indipendenti, imprenditori di loro stessi, e tutto si gioca su



questa ambivalenza tra la presunta libertà di poter scegliere i propri tempi di lavoro e la quasi totale assenza di garanzie e protezione.

È il rapporto stesso tra impresa e lavoratori che cambia.

Questa gig economy rappresenta una nuova versione dei cambiamenti del lavoro che sono iniziati negli anni Settanta. Il punto chiave è proprio la decentralizzazione della relazione tra datori di lavoro e lavoratori, in mezzo ai quali viene inserita tutta una serie di intermediari che oscurano il collegamento diretto tra impresa e impiegati. Oggi questo processo è esacerbato dall'arrivo delle piattaforme: di fronte a un management algoritmico chi lavora non sa nemmeno a chi rivolgersi per dire che le condizioni non vanno bene. Questo perché la narrazione di queste imprese consiste nel dire che loro sono semplicemente degli intermediari tra chi ha bisogno un servizio e chi ha tempo per svolgerlo. Occorre però avere bene in chiaro una cosa: queste imprese non sono dei benefattori che cercano di renderci la vita più facile, ma

sono multinazionali che guadagnano un sacco di soldi.

Un punto chiave del funzionamento di queste imprese è il fatto che a organizzare il lavoro sia un algoritmo. Quali conseguenze comporta questa situazione?

C'è il bisogno di capire come funzionano queste piattaforme e chiedersi quanto è giusto permettere alle società di decidere al cento per cento come viene organizzato il lavoro. In generale, l'economia digitale è basata sul segreto e sulla commercializzazione di dati che sono "rubati", come lo spiega Shoshana Zuboff nel saggio "Capitalismo della sorveglianza". La monetizzazione del segreto vale anche nell'organizzazione del lavoro. Queste piattaforme controllano il processo di lavoro attraverso degli algoritmi dietro ai quali vi è un grande segreto. Anche perché gli stessi algoritmi possono colpire strategicamente le mobilitazioni dei rider (incentivi versati prima degli scioperi o togliere il lavoro ai rider attivi nelle proteste). Il problema principale resta però quello di non essere riconosciuti come

impiegati e di non avere una controparte. Questo è un punto fondamentale: tutta l'organizzazione del lavoro è nelle mani delle piattaforme, mentre i lavoratori non hanno niente da dire. Servirebbe un coordinamento globale per regolamentare il settore e avanzare rivendicazioni congiunte. In questo senso i sindacati sono gli unici che hanno i mezzi materiali per facilitare la convergenza delle lotte.

tradizionali e queste organizzazioni di lavoratori. Sarà però ora fondamentale provare a creare un ponte oltre le frontiere, oltre le città. Di fronte a multinazionali attive in tutto il mondo, servirebbe un coordinamento globale per regolamentare il settore e avanzare rivendicazioni congiunte. In questo senso i sindacati sono gli unici che hanno i mezzi materiali per facilitare la convergenza delle lotte.

federico.franchini@areonline.it

In Svizzera

"Il sindacato abbracci queste lotte"

L'emergere del capitalismo delle piattaforme e dei diversi conflitti sfociati in varie parti del mondo non può lasciare indifferenti i sindacati svizzeri. Anzi: deve interrogarli e far loro riflettere sulle strategie adeguate a rispondere a un padronato che, di fatto, non vuole nemmeno essere tale. **Nicola Cianferoni**, sociologo del lavoro che ha studiato il fenomeno in una ricerca svolta all'Università di Ginevra, ha ribadito nell'ambito dell'evento organizzato dalla Supsi di come, secondo lui, il movimento sindacale appare posto a valico tra due mondi: quello vecchio, legato al movimento operaio classico, e quello nuovo che vede emergere il capitalismo delle piattaforme. «Per questa ragione - per lo stesso Cianferoni - il sindacato sembra essere in una sorta di limbo dove non sa ancora bene come situarsi e come agire rispetto ai cambiamenti in corso».

Una visione critica, ma che si basa anche sull'analisi del caso notime Ag, una start-up che propone servizi di corriere in bicicletta il cui 51% delle azioni è stato acquistato nel 2018 dalla Posta Svizzera (nel 2020 la Posta ha acquistato la totalità del pacchetto azionario). Proprio l'interessamento dell'ex regia federale ha dato il via a una vertenza che ha messo in evidenza vari punti: da un lato la lunga serie di problemi generati da questo

genere d'impieghi (lo statuto di indipendente, il potere dell'algoritmo, la mancanza dei versamenti di oneri sociali eccetera); dall'altro le difficoltà sindacali così come le possibili azioni di blocco e resistenza.

Per capire cosa è successo occorre fare un passo indietro. Quando è stata creata, nel 2014, questa start-up si è subito messa in concorrenza con le piccole cooperative fino ad allora attive nel mercato elvetico della consegna tramite biciclette. L'assenza di piattaforme internazionali come Foodora o UberEats ha permesso a notime di inserirsi nel mercato offrendo servizi e condizioni di lavoro simili. In poco tempo, la start-up ha così iniziato a lavorare per società come Dpd, Dhl e Ffs suscitando l'attenzione della Posta, desiderosa di inserirsi in questo settore sempre più strategico.

Il passaggio di proprietà si concretizza nel 2018. Nelle trattative che condurranno all'acquisto della piattaforma i dirigenti dell'ex regia federale esigono la messa in regola dei contratti di lavoro per evitare possibili problemi legali. I fattorini, viene deciso, diventeranno lavoratori subordinati. I salari, però, restano scarsi tanto più che i manager cercano di compensare l'incremento dei costi dovuti ai contributi sociali con un deterioramento delle condizioni di lavoro. E in questo contesto che

i fattorini prendono contatto con Unia e iniziano a incontrarsi con regolarità. Le discussioni permettono di far emergere varie problematiche rispetto alle quali i rider intendono mobilitarsi: l'ottenimento dello statuto del lavoratore subordinato, la creazione di un organo rappresentativo dei lavoratori in seno alla piattaforma e una maggior trasparenza nel management algoritmico. Questa presa di coscienza sfocia in una negoziazione, dalla quale, su volere padronale, sono però esclusi i sindacati (che continuano ad assicurare sostegno logistico).

Dopo parecchie settimane di vertenza si giunge infine all'ottenimento di buona parte delle richieste: oltre all'aumento dei salari, agli indennizzi per l'uso di strumento di lavoro privati e alla creazione di una commissione del personale, le trattative hanno permesso anche di trovare un compromesso secondo cui la piattaforma si sarebbe fatta carico anche di tutti i contributi sociali arretrati del lavoratore. Per Nicola Cianferoni questo caso è di grande interesse rispetto allo sviluppo dell'economia delle piattaforme: «L'analisi del caso ha permesso di illustrare le strategie impiegate dai rider come pure le nuove forme di mobilitazione, le quali hanno anche permesso di agire sul rapporto di forza in seno all'azienda ottenendo di conseguenza delle condizioni

migliori rispetto a quelle previste al momento in cui i manager hanno annunciato il cambiamento dello statuto dei lavoratori». Il sociologo si interroga però sul ruolo del sindacato: «Il conflitto ha permesso ai lavoratori e al datore di lavoro di strutturarsi e trovare un posizionamento nelle relazioni professionali, mentre il sindacato appare ancora disorientato in questo nuovo mondo dove i padroni non vogliono essere padroni (non esiste un'organizzazione padronale delle società attive tramite piattaforme digitali) e, anche per questo, negano la presenza stessa delle forze sindacali».

ff



Un database con tutte le azioni di protesta

Degli studiosi dell'Università di Leeds hanno creato un database che identifica ogni evento di protesta e mobilitazione legati al mondo delle piattaforme. Il **Leeds Index** registra la causa e il tipo di controversia, così come l'attore che la conduce (distinguendo tra un sindacato tradizionale, un sindacato insurrezionale o non ufficiale, gruppi di lavoratori auto-organizzati e azioni congiunte). Registra anche i risultati delle controversie, per permetterci di identificare quali strategie hanno

più probabilità di portare al successo i lavoratori che contestano l'economia della piattaforma. Dal 2015 sono stati recensiti oltre 300 casi di protesta dei lavoratori delle piattaforme da tutto il mondo. Il maggior numero concerne tre settori: consegna di cibo, lavoro di corriere e trasporti. I dati mostrano un aumento costante di queste azioni suddivise in tre tipi: scioperi, manifestazioni e azioni legali. La regione con il maggior numero di proteste registrate è l'Europa occidentale.

Contro la dittatura dell'algoritmo

Sciopero dei dipendenti Amazon e dei ciclorider: in Italia si cerca di piegare i nuovi padroni dell'economia digitale

di Loris Campetti

Se non fosse per quelle mascherine sul viso, le immagini della scorsa settimana che fissano le manifestazioni dei lavoratori sembrerebbero raccontare una settimana di normale lotta di classe in Italia. Come se non fossimo in piena pandemia con le persone distanziate, il lavoro diventato intermittente per tutti, le assemblee sul web. Solo le mascherine ci riportano nel presente, un presente distanziato in cui però è ancora possibile battersi.

La settimana l'hanno aperta i 40mila dipendenti di Amazon, incalzati quanto quelli di Atlanta per le condizioni in cui vivono e a lavorano, senza certezze, contratti e diritti. Finalmente, dopo anni di semi-letargo, anche i sindacati confederali si sono accorti che è qui, nel cuore della logistica e delle piattaforme digitali che oggi lavora e soffre il nuovo proletariato. È qui che il lavoro cresce a dismisura, è qui che il padrone si chiama algoritmo contro cui si fatica a battersi, ognuno per sé senza intermediazione sociale. L'unico intermediario è quello di forza lavoro, il moderno caporale. Con il Covid che ci chiude in casa esplodono le vendite online e aziende come Amazon fanno soldi a palate mentre magazzinieri e driver, lavoratori dipendenti, a tempo determinato, in affitto (li chiamano "somministrati"), terziarizzati, sono sfruttati come nella



prima rivoluzione industriale. Hanno scioperato e chiesto a noi utenti di non fare ordini per un giorno, per contratti turni, carichi, stabilità, sicurezza. I driver devono consegnare fino a 180 pacchi al giorno, per riuscire devono correre, saltare semafori e limiti, rinunciare alle pause: cittadini, hanno detto, è anche per la vostra sicurezza che invecchiamo le braccia. Vogliono conquistare il secondo livello contrattuale, loro che sono inquadriati chi nelle tlc, chi nel commercio, chi nella logistica come i 16.500 dipendenti da 90 ditte diverse che operano nella filiera Amazon. Chi ha l'assicurazione infortuni

e chi nulla, chi dipendendo da aziende appaltatrici può perdere il lavoro se Amazon decide di cambiare fornitore di servizi. L'ultimo miglio delle consegne è totalmente esternalizzato. Questo nuovo proletariato vuole contrattare tutto, condizioni e algoritmi. Amazon sminuisce l'effetto sciopero, parla di adesioni minoritarie ma la realtà è diversa, e al blocco reale delle consegne si aggiunge l'effetto psicologico del primo grande sciopero che ha dato un volto agli invisibili, nei presidi e nelle manifestazioni, meno nell'informazione. Il secondo appuntamento della settimana l'hanno convocato i rider, i ci-

clofattorini che portano pizze e cene a casa, anch'essi comandati via smartphone, malpagati a cottimo, eliminati dall'agenda con un clic se protestano, o arrivano in ritardo a una consegna perché hanno rispettato il semaforo. Se cadono peggio per loro, devono anche pagare il pasto spacciato sull'asfalto. Le aziende di delivery li trattano come autonomi pur se dipendono totalmente da loro. Hanno attraversato tutte le città a cavallo della loro bici con lo zaino in spalla. Qualcosa hanno conquistato, non ancora il riconoscimento dello status di subordinati. Anche se ormai numerose sentenze di

tribunali da Palermo a Bologna e persino la Cassazione riconoscono il loro diritto a un trattamento pari a quello dei dipendenti. A Milano, prima sentenza di condanna a Uber-Eats per caporalato, poi l'esito clamoroso di un'inchiesta giudiziaria danno ossigeno ai rider. La procura menziona multa le aziende del settore e ordina 60mila assunzioni, con una conclusione divenuta la parola d'ordine dello sciopero: "Lavoratori, non schiavi". Una trattativa sta per concludersi positivamente con la società Just-Eat che cancella la vergogna del finto contratto firmato tra l'Aggodelivery e un sindacato (fascista) di comodo, l'Ugl.

Mentre i rider pedavano in corteo, sotto il Mise (Ministero dello sviluppo economico) dove i ministri Giorgetti e Orlando si confrontavano con i vertici di Fim, Fiom e Uilml sul futuro dell'ex Ilva, delegazioni operaie delle fabbriche in difficoltà gridavano la loro protesta e la richiesta di apertura di tavoli di crisi. Whirlpool, Embraco, Sirti, Honeywell, Merloni, Piombino non sono che i nomi più noti della crisi. A luglio, con la fine del blocco dei licenziamenti decisi dal "governo dei migliori", ballano altri 56mila posti di lavoro tra i metalmeccanici. E a completare le lotte della settimana, ecco i dipendenti dell'Alitalia, del trasporto pubblico, della scuola; in piazza anche gli intermittenti dello spettacolo. Una settimana particolare.

Affari nostri

La piattaforma colobrodo e la cecità delle autorità



di Serena Timari

A voler essere generosi, è un clamoroso pasticcio. Se ci si immerge nei dettagli, però, monta la nausea e non puoi che provare indignazione. Il caso di lemievaccinazioni.ch è cresciuto e infine esploso negli ultimi tre mesi a colpi di inchieste giornalistiche. A gennaio il settimanale *Der Beobachter* aveva indagato sulle finanze e sui promotori dell'iniziativa, che prometteva un metodo semplice per registrare su Internet il proprio stato vaccinale. Il progetto esisteva da anni, ma nonostante importanti investimenti da parte di una pleora di soggetti, non aveva mai preso davvero il volo. Grazie alla crisi internazionale e al costante bombardamento mediatico sui vaccini e sull'ipotesi che solo da vaccinati riacquisteremo una qualche sorta di libertà di movimento, quella famosa vita normale che da almeno un anno non esiste più, il sito stava conoscendo una nuova, folgorante primavera. Decisamente immeritata, ora lo sappiamo. Le associazioni per la difesa di consumatori e consumatrici, che da tempo sollicita-

vano chiarezza, hanno tolto i guanti di velluto. Scrive l'AcS: "Il capitolo lemievaccinazioni.ch è da considerarsi chiuso. Gli utenti dovrebbero chiedere la restituzione dei propri dati e simultaneamente la cancellazione dei propri fascicoli, mentre l'Ufficio federale della sanità pubblica dovrebbe assumersi la responsabilità di mettere in piedi un'alternativa affidabile e sicura". Sul sito dell'associazione trovate la lettera-modello da scaricare, riempire e spedire per chiedere la cancellazione dei dati personali, nel caso li abbia affidati alla piattaforma. L'appello segue il congelamento del sito, in seguito all'intervento dell'Incaricato federale della protezione dei dati e della trasparenza che ha aperto un procedimento formale contro il gestore della piattafor-

ma. Il colpo di grazia l'ha dato un articolo di *Republik.ch*, che si è fatta aiutare da esperti di informatica a testare le vulnerabilità, talmente macroscopiche che la storia sarebbe comica, se non fosse tragica. In soldoni: con pochi click era possibile consultare i dati di qualunque persona che l'avesse utilizzata. Facile accedere non solo alle informazioni sullo stato vaccinale, ma anche ad una pleora di informazioni sensibili sullo stato di salute di centinaia di migliaia di cittadini più o meno ordinari. I giornalisti del periodico online di Zurigo hanno potuto leggere per esempio i dettagli sullo stato di salute dei Consiglieri federali. E apparato che con un minimo di sforzo, era un gioco da ragazzi spacciarsi per medico e accedere alle informazioni

di tutte le persone registrate. Lascia allibiti che ci siano voluti tre mesi, e un test eseguito da specialisti di informatica, per mostrare quanto l'imperatore fosse palesemente nudo. Eppure da mesi erano stati pubblicati dettagli piccanti sulla struttura di gestione e di finanziamento del sito, elementi che lasciavano quanto meno perplessi sulle finalità e sulle modalità del progetto. L'articolo di *Der Beobachter* resta una lettura interessante (tinyurl.com/36zhv9f6). Fra il 2016 e il 2019 i colossi del vaccino Glaxo-SmithKline, Pfizer, Msd e Sanofi-Aventis avevano contribuito al sito con 827.000 franchi. Ma sono altri i numeri che lasciano un certo amaro in bocca sull'attitudine di chi si occupa della nostra salute a Berna. L'Ufficio federale della salute ha versato, fra il 2017 e il 2019, 685.000 franchi, per il modulo aggiuntivo "my-COVIDvac" ulteriori 450.000. Possibile che a cotanto investimento non abbia fatto seguito un minimo di controllo sulla qualità della piattaforma?